

Je suis Charlie?

La religione nello spazio pubblico delle società democratiche

Per cominciare:

In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». (Lc 13, 1-9)

L'atto crudele di violenza di Pilato è riferito a Gesù con una prevedibile attesa, che deprechi e insieme esprima solidarietà. Gesù non corrisponde all'attesa; non pronuncia sentenze su Pilato, ma invita tutti a fare un esame di coscienza; non propriamente per cercare i propri peccati, ma per capire le ragioni di quel senso di insicurezza che l'atto violento di Pilato ha suscitato in tutti; tutti infatti si sono sentiti minacciati. Per rimediare alla minaccia non serve però tirare pietre contro Pilato, ma occorre cercare protezione per la propria vita da parte di Dio stesso. Anche nel caso della strage di *Hebdo Charlie* il rimedio radicale alla minaccia che su tutti incombe dev'essere cercato non nella direzione giustizialista e vendicativa, ma in prospettiva religiosa. Soltanto ponendosi in questa prospettiva è possibile rendersi 'partecipi' del destino delle vittime. Mentre la criminalizzazione di Pilato o il segreto pensiero che meno male che non è capitato a me abbandona le vittime alla loro disgrazia.

* * *

Il gesto cruento e crudele dei fratelli Kouachi e di Calibaly suscita indignazione; prima ancora, e più profondamente, suscita terrore. Il terrore suggerirebbe un passo indietro, per prendere le distanze dal luogo del misfatto e allontanare la minaccia. Sarebbe arrendersi alla prepotenza, dunque al terrorismo. In tale luce occorre intendere la formula retorica ad effetto escogitata per mobilitare l'opinione pubblica e la solidarietà con le vittime. Non possiamo fare un passo indietro, "siamo tutti Charlie".

La formula retorica escogitata non è così nuova. Il **precedente più famoso** è un discorso di J. F. Kennedy a Berlino, nel 1963, considerato da molti come uno dei più efficaci suoi. Il momento era delicato; la guerra fredda aveva rischiato di divenire calda dopo la crisi dei missili. Kennedy esprime un incoraggiamento morale agli abitanti di Berlino, che vivevano in un'enclave, all'interno della Germania Est; da essa temevano un'invasione. Parlando dal balcone del municipio di Berlino Ovest Kennedy disse:

Duemila anni fa l'orgoglio più grande era poter dire *civis Romanus sum* (sono un cittadino romano). Oggi, nel mondo libero, l'orgoglio più grande è dire *Ich bin ein Berliner*. Tutti gli uomini liberi, dovunque essi vivano, sono cittadini di Berlino, e quindi, come uomo libero, sono orgoglioso delle parole *Ich bin ein Berliner!*».

L'idea di pronunciare quella frase venne a lui in mente per sigillare una serie di affermazioni in crescendo, di solidarietà per i berlinesi minacciati entro l'enclave della Germania Est. Egli lanciava un messaggio di sfida contro i sovietici, in risposta alla costruzione del muro, così come contro i gerarchi della Germania di Ulbricht: "Qualsiasi minaccia pesi su di voi, io, presidente USA, sono con voi!".

La formula *Je suis Charlie* ha avuto un successo clamoroso, propiziato anche dai nuovi mezzi di comunicazione; essi consentono la sottoscrizione facile e senza responsabilità. Il twitt *Je suis Charlie* è stato assunto come parola d'ordine di chi crede ancora nel rispetto dell'uomo e nella libertà di espressione. Grazie a milioni di contatti, è divenuta la parola d'ordine della grandiosa manifestazione con i capi di stato europei e non a Parigi. La strage offende il genere umano tutto e potrebbe toccare ciascuno di noi. Come la distruzione della libertà e della dignità, che i comunisti russi avevano imposto ai popoli satelliti, aveva indotto Kennedy ad affermare "sono un berlinese".

Le differenze con il caso di *Charlie Hebdo* sono tuttavia grandi e subito evidenti; a parte le dimensioni qualitativamente diverse della minaccia, la identificazione con il berlinese si riferisce a una condizione di vita, mentre l'identificazione con Charlie appare come identificazione con un'azione, con un progetto editoriale, con un genere di satira pubblica.

Per respingere quest'idea, che la solidarietà con *Charlie Hebdo* comporti anche la sottoscrizione del loro progetto culturale complessivo, viene di solito citata **la famosa sentenza di Voltaire**. Essa è contenuta – così si pensa – nel suo famoso *Trattato sulla tolleranza* (1763) ed è stata usata anche come cartello nella manifestazione di Parigi: «Non sono d'accordo con quello che dici, ma sono pronto a dare la mia vita perché tu possa dirlo». In realtà la frase non è nel trattato e non è di Voltaire; è stata inserita nella biografia di lui ad opera di Evelyn Beatrice Hall (1868 – 1956) nel 1906, pubblicata con lo pseudonimo S.G. Tallentyre, *Gli amici di Voltaire*. Fu lei a scrivere la frase, erroneamente attribuita a Voltaire: «*Disapprovo quello che dite, ma difenderò fino alla morte il vostro diritto di dirlo*». In ogni caso, non interessa tanto l'autenticità letterale; essa effettivamente definisce bene l'idea di libertà che ha Voltaire e ha in genere il pensiero illuminista francese. Si può condividere il principio? Mi pare sia indispensabile precisarne alcuni limiti.

La distinzione tra quel che è detto e il soggetto che dice, tra la disapprovazione eventuale di ciò che è detto e la difesa invece del diritto a dire, vale per riferimento a un dire che sia effettivamente espressione

di pensiero, di una convinzione personale. Non vale per riferimento a un dire che sia in realtà un fare, un atto politico. Tutti gli ordinamenti democratici occidentali – per fare un esempio – prevedono sanzioni penali per l'apologia di reato; ci sono messaggi che non sono espressioni di pensiero, ma atti politici. Definire poi che cosa sia apologia di reato, distinguere quindi di caso in caso una tale apologia dalla libertà di pensiero, appare talvolta arduo. Occorre in ogni caso prevedere che parole e messaggi destinati al pubblico abbiano profili diversi della mera espressione di opinione; possono dunque e anzi devono essere valutati per riferimento al loro profilo di atti politici.

La parola ha poi sempre anche sempre il rilievo di forma del **rapporto umano**. Una formula offensiva non può certo essere considerata e valutata come espressione di pensiero, dalla quale si possa dissentire, ma sempre da rispettare. Il rispetto del pensiero dell'altro suppone la reciprocità: che il pensiero dell'altro cioè sia rispettoso della mia persona.

Sotto tale profilo le forme assunte dalla satira pubblica di *Hebdo Charlie* è apparsa spesso offensiva della **sensibilità propria delle persone religiose**. Penso si debba riconoscere che non solo è *apparsa*, è stata obiettivamente tale. Un motivo sufficiente per proibirla o perseguirla penalmente? Certamente no, ma un motivo per disapprovarla e per produrne una critica pubblica. Essa è sostanzialmente mancata; e quando c'è stata, è stata precipitosamente considerata come una minaccia alla libertà di opinione.

Non sono un lettore assiduo di *Charlie Hebdo*, non ho dunque la dimestichezza necessaria per pronunciare un giudizio di qualità sulla rivista. Le vignette che ho visto tuttavia suscitano in me l'impressione che la loro attrattiva punti sulla provocazione assai più che sul sorriso. Sempre, d'altra parte, la satira contro la religione ha facilmente puntato sull'effetto clamoroso che la trasgressione paradossale del codice del sacro per sua natura suscita.

L'offesa del sentimento religioso musulmano, specie in Francia, colpisce oltretutto in maniera preferenziale **persone di ceto sociale basso** e con significative difficoltà di integrazione sociale. In tal senso la identificazione con *Charlie Hebdo* in nome della libertà religiosa pare davvero eccessiva. Si deve certo ammirare il coraggio che i giornalisti hanno mostrato di fronte a minacce terroristiche già precedenti la strage; ma, oltre al rispetto della libertà, la democrazia chiede anche e più il rispetto della persona; il sentimento antireligioso mostrato dalla rivista, l'exasperazione deridente, il gusto della dissacrazione, rendono la identificazione con essa meno opportuna.

* * *

Offre ulteriori argomenti per dissociarsi dalla formula *Je suis Charlie* la considerazione della sottesa **que-**

stione musulmana considerata a tutto campo, dunque sullo sfondo dello scenario mondiale.

L'Islam, per la sua consistenza originaria, ha da sempre difficoltà obiettive a prevedere il regime di una religione personale, che può essere vissuta, o addirittura vuole essere vissuta, nel quadro di una società laica. La distinzione tra religione e politica non appartiene – per così dire – al codice cromosomico del Corano.

E tuttavia l'Islam neppure può essere identificato con il **fondamentalismo islamico**. Questa è una piega regressiva diffusa, che l'Islam contemporaneo ha preso da trent'anni a questa parte, a seguito: (a) della fine della stagione coloniale, e (b) della nascita di condizioni obiettive favorevoli al fatto che gli stati a maggioranza religiosa musulmana diventino stati di carattere confessionale.

Il fondamentalismo, assai più che degli stati confessionali, è però delle opposizioni interne: vedi il caso di Al-Qā'ida in Arabia Saudita, dell'Isis in Siria, o dei talebani in Afghanistan. Gli stati, anche se confessionali, hanno necessità di cercare legittimazione a livello internazionale; hanno bisogno quindi del consenso dei paesi sviluppati. Essi debbono in tal senso barcamenarsi tra intransigenza e tolleranza, tra attenzione alla base popolare e attenzione agli standard della politica internazionale.

Le vittime maggiori dei movimenti integralisti sono in tal senso i musulmani in genere, e sotto altro profilo le loro deboli istituzioni politiche, non gli occidentali. Le vittime musulmane però (nigeriane, siriane, afgane o yemenite) non fanno molto rumore, mentre un gran fragore fa *Charlie Hebdo*.

Occorrerebbe che le reazioni a livello di spazio pubblico riflettessero meno unilateralmente gli interessi occidentali e la libertà di espressione riferita unicamente a idee e opinioni proprie del pensiero dominante in Occidente. Oggi invece la libertà appare decisamente più limitata quando offende il pensiero dominante. Se le vignette di *Charlie Hebdo* avessero preso di mira gli ebrei, le reazioni sarebbero state molto diverse. La memoria delle conseguenze che l'antisemitismo ha avuto per 6 milioni di persone impone una sensibilità che non vale invece per i musulmani.

L'opposizione fatale non è tra Occidente e Islam, ma tra Islam che cerca l'aggiornamento e le tradizioni fondamentaliste. È interesse occidentale, è soprattutto corrispondente alla verità, che nello spazio pubblico dell'Occidente sia favorita la legittimazione dei poteri politici, e non la regressione medievale.

(Leggi **Gv 8, 1-11**: *Gesù disapprova certo la donna adultera, ma non strilla la sua condanna in piazza; rimanda ciascuno alla propria coscienza, e invita la donna stessa alla conversione*)